

UN GIOIELLO ARCHEOLOGICO TRA LE MONTAGNE DEL LASTA

IL SANTUARIO DI IMRAHANÈ-CHRISTOS

ALESSANDRO AUGUSTO MONTI DELLA CORTE

DA mettere all'attivo della ricognizione delle località di interesse archeologico, ordinata nel Lasta dal Governo di Gondar e compiuta durante la scorsa primavera, è la individuazione di un tempio medievale — di data imprecisata, ma prossima al '200 — splendido di ornamenti e tuttavia ignorato, fino alla nostra visita, dai pochi viaggiatori che in addietro poterono percorrere la zona, con la sola eccezione del portoghese Alvarez alla cui relazione, sostanzialmente esatta, siamo in grado di rendere, dopo oltre quattro secoli, piena testimonianza di veridicità (1).

Ma diamo la parola, prima, al buon francescano :

« Il monastero summenzionato (2) possiede, a due giornate di marcia ad occidente, una grande e ricca chiesa in un'altra caverna, nella quale, a mio giudizio, potrebbero trovar posto tre grandi navi con i loro alberi. L'ingresso a questa caverna è tale da permettervi l'accesso a due carri, di fronte. Al di sopra di essa la montagna continua ad alzarsi per circa due leghe. Io le ho percorse, e stavo quasi per morirvi per la fatica dell'ascesa e per il gran freddo che vi era. Dio mi protesse. E fui legato a una corda tirata da un robusto schiavo che mi aiutò a salire, mentre un altro, dietro di me, conduceva i muli che non avevo osato mandare innanzi a noi per timore che mi cadessero addosso. Partimmo prima dell'alba, e a mezzogiorno non avevamo ancora finito di salire. La chiesa che si trova in questa caverna è molto grande, come una cattedrale, con le sue ampie navate, ben costrutte e ben coperte : essa ha tre ricchissime cappelle e tre ornatissimi altari. L'ingresso della caverna è ad oriente, come pure la parte posteriore delle cappelle e se vi si penetra dopo l'ora di terza non ci si vede più, sicchè tutti gli uffici devono svolgersi alla luce delle lampade. Sono addetti a questa chiesa — secondo mi fu riferito — duecento canonici o *defterà* (3), come dicono in loro linguaggio :

(1) Ottimi miei compagni e collaboratori furono, in tutto il viaggio, il Centurione Elio Zacchia, provetto disegnatore e fotografo, ed il pittore Lino Bianchi Barriviera.

(2) Si riferisce al monastero di « Santa Maria di Iconoamelacà », da lui prima descritto. Si tratta forse della chiesa monolitica di Ghenet-Mariam (« Giardino di Maria ») la cui costruzione è attribuita appunto all'imperatore Yikum Amlak e che si trova, effettivamente, a due giornate circa di marcia da Imrahanè-Christos, oltre Lalibelà, sulla strada per Muggia.

(3) *Defterà*, si traduce, più propriamente, in *dottore*.

ne vidi infatti un gran numero. Non sono monaci ed hanno un nobile priore che a tutti sovrasta. Dicono che le loro rendite sono molto ricche. Questi canonici appaiono molto opulenti e onorevoli. La chiesa ha nome Imbra Christus, che significa il « sentiero di Cristo ». Entrando nella caverna ci si trova di fronte alla chiesa e a destra vi sono due camere dipinte, che appartennero al Re che visse in quel luogo e che fece costruire la chiesa. Dal lato dell'Epistola vi sono tre insigni sepolcri, quali fino allora non ne avevamo visti in Etiopia. Quello più grande è molto alto ed ha tutto intorno cinque gradini. La tomba è coperta di una grande cortina di broccato e di velluto della Mecca, metà per sorte, che da ambo i lati tocca il suolo. Dicono che questa tomba appartenga al Re che visse qui. E gli altri due sepolcri sono della stessa fattura, salvo che uno di essi ha solo quattro gradini e l'altro tre: e tutti si trovano in mezzo alla caverna. Dicono che il più grande di questi due appartenga a un Patriarca di Alessandria che venne a visitare il Re, avendo sentito parlare delle sue virtù, e che morì in questo luogo. Il più piccolo e il più basso appartiene alla figlia del Re. Riferiscono pure che questo Re era stato ordinato sacerdote e per quaranta anni aveva celebrato la Messa, e che dopo essersi ritirato in questa caverna continuò a celebrarla ogni giorno nella chiesa da lui fatta costruire; e questo è scritto in un grosso e antico libro, che vidi con i miei occhi e tenni fra le mie mani: una specie di cronaca o vita di questo Re, di cui potei farmi leggere una parte durante i due giorni che sostai presso la chiesa. Fra gli altri miracoli che raccontano di questo Re e che mi lessero nel libro, vi è che quando egli desiderava dir la messa gli angeli stessi gli fornivano quanto gli occorreva e cioè il pane ed il vino. Sul frontespizio di questo libro egli è dipinto nell'attitudine di un prete dinanzi all'altare, mentre da una finestra si vede uscire una mano con un pane ed una coppa di vino e così si vede pure dipinto nella principale cappella della chiesa. I canonici mi dissero pure che la pietra con cui la chiesa fu costruita, e che è così lucida e scura, era stata fatta venire da Gerusalemme. Ma salendo sulla montagna che ho detto, dove il mio schiavo mi aiutò ad arrampicarmi, trovai un'antica cava con grandi buche e molte pietre già tagliate. Io esaminai queste pietre con gran cura e vidi che erano dello stesso colore e della stessa qualità di quelle della chiesa, sicchè potei verificare che le pietre per la sua costruzione erano state prese di qui, e non portate da Gerusalemme come mi avevano detto. Sta pure scritto nel libro che durante tutta la sua vita il Re non prese mai tributi dai suoi sudditi, e se qualcuno glieli portava egli ordinava che fossero distribuiti fra i poveri: il suo mantenimento lo traeva esclusivamente dalle grandi coltivazioni che soleva fare eseguire. Sta scritto inoltre che a questo Re fu rivelato che non doveva essere lasciato libero alcun parente del sovrano in tutti i suoi stati e che tutti dovessero essere tenuti in custodia, ad eccezione dell'erede al trono (1). Io visitai la chiesa nel giorno della sua festa per verificare quello che me ne avevano detto. Vi giunsero quel giorno molte persone, e tutte quelle che vi vengono in pellegrinaggio vi devono ricevere la S. Comunione. Questa festa cadeva di domenica e la Messa fu detta assai rapidamente, dopo di che i preti cominciarono a dare la Comunione da tutte e tre le porte della chiesa e non finirono che al tramonto. Questo potei vederlo io stesso perchè mi trovavo lì fin dal principio e me ne allontanai soltanto per pranzare, ritornando poi, finchè finirono al lume delle torcie » (2).

(1) Allude, evidentemente, all'usanza, osservata dai Negus per oltre quattro secoli, di confinare sull'Ambra Ghiscèn, tutti i principi maschi della casa imperiale a scanso di possibili congiure di palazzo.

(2) Cfr. « Narrative of the Portuguese Embassy to Abyssinia, during the years 1520-1527 by father Francisco Alvarez, Translated from the Portuguese, by Lord Stanley of Alderley ». London, 1881, Hakluyt Society, Cap. LII, pp. 119 e segg. »



Santuario di Imrahanè Christos.
Facciata laterale.

In alto a sinistra: Particolare della facciata della chiesa

A lato: Accesso alla chiesa di Imrahanè Christos.

In basso a sinistra: Imrahanè Christos - Interno della chiesa.

A destra: Dettaglio di finestra. Transenna in pietra e telaio in legno.

(foto Zaccchia)





Santuario di Imrahanè Christos. Mummia del « monaco sacrilego » (foto Zacchia).

In alto a destra : Cerimonie liturgiche dinanzi alla chiesa di Imrahanè Christos.

Antico pannello in legno dipinto di incerta provenienza rinvenuto nella chiesa di Imrahanè Christos.

Il trono di Imrahà (foto Zacchia).



Qual'era, in questo testo, la parte attribuibile all'immaginazione di Fray Francisco Alvarez? Nella migliore ipotesi: che cosa era rimasto della chiesa che aveva potuto suscitare, imponente e maestosa, « come una cattedrale », l'ingenua ammirazione del padre lusitano, prima che l'invasione mussulmana del Gagn, giungesse anche nel Lasta, con il ferro e con il fuoco?

Certo, di un monumento di interesse grandissimo, comunemente noto sotto il nome di Imrahà (1), appena completata la nostra occupazione c'era giunta anche a Gondar qualche segnalazione raccolta da ufficiali delle nostre colonne, ma si trattava solo di notizie confuse, tali da essere accolte con prudenti riserve: e non parlo di quelle fornite dagli indigeni, sempre disposti all'enfasi e all'esagerazione.

Il fatto, ad ogni modo, che nel cuore del Lasta, a una giornata da Lalibelà, nel folto di una selva e dentro ad una grotta, esistesse una chiesa di costruzione insolita, dove si conservavano centinaia di mummie, venerata e ammirata dalla popolazione, « come » — ci riferivano — « un'altra Debra-Damos » era ben sufficiente perchè non esitassimo a includere nel nostro già complesso programma, il controllo *de visu* di tali informazioni.

Fu così che al tramonto del 14 maggio 1939, dopo una lunga marcia a dorso di muletto e dopo aver sostato alquanto a Camcanit e averne visitato la chiesa monolitica — piccola ma notevole per alcune sculture — ed aver traversato, un'ora dopo l'altra, il Dagussat, regione di pascoli montani, evocante il paesaggio delle alte valli alpine e percorsa da mandre di cavallucci bradi e da rari pastori dai mantelli di pelle, raggiungemmo la meta della nostra escursione.

Eravamo nel bosco secolare di tuje che riveste, inviolato, per parecchi chilometri, i ripidi costoni del massiccio di Imrahà che del sistema dell'Abuna Josef si può considerare quasi un prolungamento — quadro di suggestiva imponente grandezza per la mole dei tronchi che, a perdita di vista, ricoprono il declivio, nobilmente allineati, e il gioco delle luci, dei rami — quando, in una radura, aperta a mezza costa, incontrammo ad attenderci una deputazione di preti e di notabili del vicino villaggio. Scambiati i convenevoli e i complimenti d'uso, graditi i donativi di « angera », uova e pollame che quella brava gente, per omaggio al Governo, aveva, come il solito, apprestato per noi, e lasciata la scorta a drizzare le tende, volemmo approfittare dell'ultimo crepuscolo per giungere alla chiesa, cento metri più in basso. Percorremmo il sentiero che ci venne indicato e sbucammo su un piano prospiciente un grottone, chiuso verso l'esterno da un muro in pietre e fango alto circa 2 metri, dietro il quale, in penombra, si potevano scorgere due massicci edifici a strisce bianche e brune: la chiesa e il palazzetto del leggendario Imrahà; cioè di uno dei sovrani della Casa Zaguè, l'epoca del cui regno — secondo i testi indigeni,

(1) Questo nome designa, nell'uso, oltre la chiesa, anche il monte e con esso la zona circostante.

che non sono d'accordo nella cronologia — varia di circa due generazioni, prima o dopo il '200 (1).

L'ora già tarda e il rapido declinare del sole ci permisero solo una sommaria visita delle due costruzioni e di un'altra minore, a tergo della chiesa, ritenuta la tomba o il mausoleo di Imrahà.

Ma ciò che la penombra ci lasciò intravedere era più che bastevole per farci persuasi della grande importanza della nostra scoperta (2) e renderci impazienti di poter completare, l'indomani mattina, i nostri accertamenti.

Appena chiaro, infatti, ritornammo sul posto, nè la prima impressione di esserci imbattuti in un raro autentico gioiello, si attenuò nell'esame di quei particolari che ci erano sfuggiti la sera precedente.

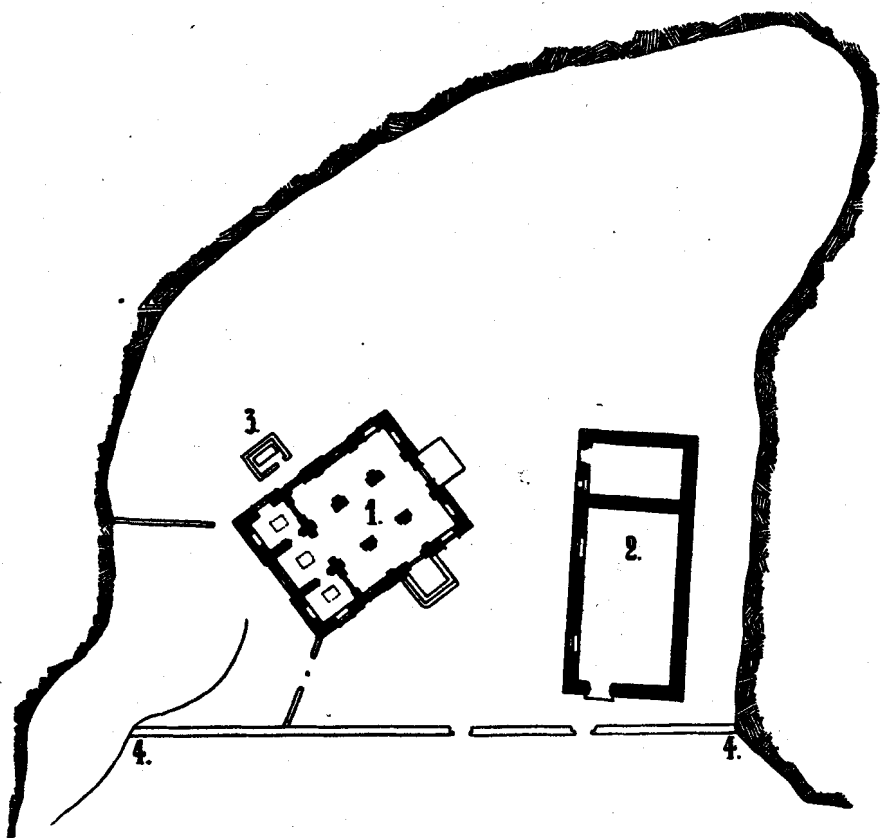
Come ho detto, la chiesa e gli edifici annessi sorgono nell'incavo di un roccione basaltico che interrompe, a strapiombo, il solco di una valle, sicchè deve accadere, nei mesi delle piogge, che una cortina d'acqua ne intercetti l'accesso, quasi magicamente, col suo nitido velo.

Sia il tempio che il palazzo sono in stile axumita, a larghe fasce alterne in muratura e in legno, le seconde rientranti in confronto alle prime e lasciate del loro colore naturale, bruno o bruno-rossastro, di bellissimo effetto per il vivo contrasto con il biancogiallognolo dello strato gessoso che — lucidato a stucco — copre le parti in muro. Lo zoccolo — di pietre ben squadrate e congiunte — nel suo stato attuale non ha tracce d'intonaco. Tutti i lati presentano due piani di finestre, inquadrare, secondo la tecnica axumita, dalle « teste di scimmia » dei travi di raccordo. Le finestre son chiuse da telai traforati, in legno o in pietra tenera, di disegno diverso, ma tutti lavorati con ricchezza e buon gusto su motivi di stile arabo-bizantino. Quattro gradini adducono, da tre lati, alle porte per le quali si penetra nell'interno del tempio, tutto pavimentato di mattoni smaltati di colore rossastro, che gl'indigeni affermano recati d'oltremare dai costruttori stessi che, da terre lontane, l'imperatore Imrahà chiamò al proprio servizio. Il rettangolo interno ha, per decorazione, le stesse fasce alterne della struttura esterna, ma qui in pietra basaltica, levigata con cura. Vi sono tre navate, con congiunzioni ad arco tra pilastro e pilastro. Le due navate esterne hanno il soffitto piatto, rivestito di legno, con ornati in rilievo, su motivi geometrici dipinti in rosso e azzurro. Quella centrale, invece, è a volta e più elevata di quelle laterali, fiancheggiata com'è da un falso matroneo con finestre apparenti, sempre in stile axumita. L'armatura di legno del soffitto è visibile e anch'essa finemente intagliata e scolpita.

(1) Dal 1110 al 1150, secondo la versione accettata da Mons. Coulbeaux (V. *Histoire d'Abysinie*, Geuthner, Paris, 1929, Tomo I, pagg. 244-45). Secondo altre cronache, Imrahàn-Christos (« che Cristo ci conduca ») figlio di Ghermà-Sejum e cugino di Lalibelà, avrebbe invece regnato dopo di questo sovrano, e cioè, dal 1220-21.

(2) Parlando di scoperta, non intendo affermare che nessun viaggiatore, oltre Francisco Alvarez, abbia potuto precederci, benchè non mi risulti che alcuno ne abbia scritto. Nel diligente elenco di antichità abissine dato dal De Coppet in appendice alla *Cronique de Menelik II*, manca qualsiasi accenno alla chiesa di Imrahà.

Gli spazi piani fra le varie arcate sono essi pure rivestiti in legno, lavorato a motivi geometrici e arabeschi. Le superfici libere, intonacate a gesso, sono dipinte a fresco in stile bizantino con figure di santi, di angeli e di battaglie che appena s'indovinano, attraverso lo strato di polvere nerastra depostovi dai secoli. Il tempio, che è orientato quasi perfettamente, ha il suo « santo dei santi » rilevato di un palmo, diviso in tre scomparti o



Pianta del Santuario di Imrahane Christos.

1: Chiesa. - 2: Palazzetto dell'Imperatore. - 3: Tomba dell'Imperatore.
4: Muro in « cicca ».

tre cappelle uguali, di cui le laterali sono comunicanti, sia con quella centrale, che, rispettivamente, a destra ed a sinistra, con le navate esterne: le porte, ad un battente, son di legno scolpito.

Della stessa struttura, benchè molto più semplice, è l'edificio attiguo che, dalla tradizione, accolta dagli indigeni, come ai tempi di Alvarez, si vuole essere stato costruito da Imrahà per alloggiarvi insieme con i suoi

cortigiani, quando, per devozione, veniva a soggiornare in digiuno ed in preghiere accanto al santuario. La tomba, nella quale egli riposerebbe, è un grosso ed alto tumulo, rozzamente formato di pietre disuguali rivestite di gesso, coperto abitualmente da tendaggi e tappeti destinati a nascondere agli occhi dei profani, e ornato di due croci, alle due estremità, anch'esse incappucciate da custodie di stoffa, in modo da celarne la materia e la forma. Più addentro nella grotta, dove questa si abbassa, seguendo l'andamento del monte, si ammucchia, in gran disordine, un popolo di mummie, molte ignude, altre avvolte in brandelli di stuoie, alcune con le membra ben distese e composte, altre contorte in strani macabri atteggiamenti. Quasi tutte, alla luce delle nostre lanterne, apparivano chiare, di un giallo-pergamena.

Richiesti dell'origine di un simile carnaio i preti si dimostrano reticenti ed incerti: secondo il nostro interprete, quegli anonimi morti sarebbero dei « bianchi », forse gli stessi artefici che innalzarono il tempio.

Oggetto di una propria distinta tradizione sono, invece, le spoglie del « monaco sacrilego », addossate ad un mucchio di pietre, un po' più innanzi, a una certa distanza dalla triste catasta. Si tratta, in questo caso, secondo la leggenda, di un ladro fulminato miracolosamente per avere tentato di svaligiare il tempio, o, come alcuni dicono, la tomba del sovrano. Se tutte queste mummie sian dovute a un processo artificiale di disseccamento o — come è anche possibile — abbian subito solo l'azione naturale degli agenti atmosferici che, a volte — è risaputo — produce uguali effetti, è un quesito sul quale solo un esperto potrebbe pronunciarsi.

L'imperatore Imrahà — ci dissero i più anziani — prescelse questa grotta, per fondarvi una chiesa di tanto insigne pregio, dopo averne cacciato un diavolo od un mostro, che vi aveva il suo covo e rapiva la gente. Prima di allora, il santo e potente monarca aveva la sua sede vicino a Bilbolà, dove infatti, vedemmo, durante il nostro viaggio, il « trono » attribuitogli dalle leggende indigene: un sedile formato di tre pietre squadrate, profondamente infisse nel suolo e circondate da un muricciolo a secco, certo assai posteriore, benchè anche in esso appaiano, commiste a sassi informi, vari blocchi tagliati che son da ritenere provenienti dai ruderi di un più antico edificio. Questo « trono » si trova su una piccola altura, coronata di piante, su cui, seminterrati, si notano altri blocchi di arenaria rossastra che presentano tracce della mano dell'uomo. L'altura stessa è, forse, in parte, artificiale e nasconde un ammasso di rovine antichissime. È a un'ora e mezza circa da Bilbolà Gheorghis, in direzione Nord-Est.

Tra gli oggetti notevoli che ci fu dato scorgere nel corso della nostra visita al santuario, oltre ai vari *menver* o sgabelli liturgici, scolpiti ed intagliati con l'identica tecnica e gli stessi disegni che adornano le parti in legno della chiesa, meritano, per la loro insolita fattura, di essere ricordati cinque pannelli a tempera, con figure chimeriche trattate a chiaroscuro con gran gusto e scioltezza, da mano non indigena, forse indiana o persiana. Questi cinque pannelli, due dei quali riuscimmo a farci consegnare dai custodi del tempio, lavorati a dovere, sembrano gli elementi laterali e il coperchio di uno scrigno o di un piccolo cofanetto dipinto.